

Il volume di Umberto Roberto per Salerno editrice supera una tradizione di giudizi negativi e certifica i meriti di una figura cancellata dai posteri

Domiziano, belva!

La memoria abolita

Imperatore sott'accusa, ma l'eredità è più complessa

di **Paolo Mieli**

Dopo la morte fu ricordato (da Plinio il giovane, che pure gli doveva ascesa e successo) come *immanissima belua*, una bestia orribile e spietata. Più o meno gli stessi toni nei suoi confronti avrebbero usato Tacito, Svetonio, Cassio Dione. Una negatività che — come rileva Umberto Roberto nell'interessantissimo e coraggioso *Domiziano* in procinto di essere pubblicato per i tipi della Salerno editrice — si proietta con luce sinistra sulla sua intera famiglia, la *gens Flavia*. Roberto considera Domiziano (nato nel 54 d.C., figlio di Vespasiano, successore nel 81 del fratello Tito, per essere poi assassinato nel 96 quando aveva solo quarantaquattro anni) vittima di un pregiudizio speso livoroso dei suoi detrattori. Detrattori antichi e moderni. Il pregiudizio è a sua volta frutto di una «macchinazione crudele, necessaria a cancellare i suoi quindici anni di governo» a tutto vantaggio dei successori. Sicché nei secoli s'è consolidata su di lui un'immagine falsa, «attraverso la memoria di accuse che riecheggiano fino alla nostra epoca». Accuse «tendenzie e crudeli» originate da «notizie prive di fondamento». Alcune delle quali addirittura «chiaramente manipolate».

E innegabile che l'ultimo dei Flavi «si macchiò di eccessi». In particolare, negli ultimi anni di regno, quando «impaurito e isolato reagì con ferocia contro ogni minaccia o vago sospetto di pericolo». Soprattutto a seguito delle congiure degli anni Ottanta, l'ultima delle quali, ordita da Lucio Antonio Saturnino (88-89), fu particolarmente insidiosa.

Tuttavia, sostiene Roberto, «il vaglio della critica storica deve scrostare questa patina artificialmente costruita per una cinica operazione politica». Operazione costruita per «esaltare il cambio di regime», per segnare in maniera chiara il «prima» e il «dopo» di «un nuovo modello di principato». A tutto vantaggio, almeno nella fase iniziale, del nuovo principe, Traiano, nato un anno prima di Domiziano, nel 53, e morto nel 117, a sessantaquattro anni. Nel suo racconto, Svetonio considera la congiura che portò all'uccisione di Domiziano come un esito inesorabile e prevedibile della crudeltà mostrata dall'imperatore (per i motivi di cui si è detto) verso familiari e liberti, senatori e, in ultimo,

verso tutti i sudditi dell'impero. Cassio Dione sostiene che da tempo Domiziano maturava la decisione di sbarazzarsi dei suoi intimi. Sempre secondo Cassio Dione, avrebbe scritto i loro nomi su una tavoletta di tiglio per poi nascondere la sotto il cuscino del suo divano. Un giorno, mentre dormiva, un piccolo schiavo aveva preso la tavoletta e l'aveva portata via con sé per mostrarla poi (forse costretto) all'Augusta Domizia. La quale, immediatamente, informò i «prescelti» per l'atroce vendetta del marito. Di lì l'origine della cospirazione che portò alla sua uccisione. Domiziano fu assassinato nei suoi appartamenti sul Palatino il 18 settembre del 96 da un uomo introdotto appositamente nella sua stanza dal suo fidatissimo cameriere. Ma all'assassinio presero parte anche altri, tra cui il centurione Clodiano.

Se si esclude questo non irrilevante delitto, nota Roberto, la transizione dall'ultimo dei Flavi al nuovo regime avvenne senza violenze e di-

sordini. Fu «un capolavoro politico» che salvò l'impero da guerre civili come quelle che, dopo la morte di Nerone, avevano portato all'ascesa al trono di suo padre, Vespasiano. Impossibile stabilire quale ruolo abbia svolto Domizia Longina nel promuovere questa transizione. Ma è un fatto che l'imperatrice mantenne il titolo di Augusta per molti anni: superò indenne l'uccisione del marito e il suo prestigio non ne fu intaccato. Secondo Svetonio il popolo di Roma accolse con indifferenza la notizia della morte dell'imperatore. Roberto sostiene, invece, che, quantomeno fino al suo decesso, «la popolazione dell'impero mostrava il suo favore al principe».

Gli succedette Nerva, anziano e senza figli. Il quale, su pressione di Partenio, servitore del

Le immagini



Iconografia di un tiranno

L'imperatore Domiziano nacque il 24 ottobre 51 a Roma, dove venne assassinato il 18 settembre 96. Il suo nome completo era Tito Flavio Domiziano e fu l'ultimo imperatore della *gens Flavia*: era figlio di Vespasiano e fratello di Tito, entrambi a loro volta imperatori. Tra le sue rappresentazioni, qui sopra il ritratto (circa 90 d. C., marmo di Paros) conservato negli Stati Uniti al Toledo Museum of Art (Toledo, Ohio) e, in alto, la tela *Domiziano aggredito sul letto dai sicari* dipinto prima del 1698 da Lazzaro Baldi (1624 circa-1703) che si trova a Palazzo Spada (Roma).



defunto imperatore, desideroso di allontanare da sé il sospetto di aver favorito la congiura, fu costretto a decretare una punizione severa per gli uccisori di Domiziano. Dopo un po' Partenio fu anche lui assassinato. Compresa l'antifona e dopo che il governatore di Siria aveva chiesto la riabilitazione della memoria di Domiziano, Nerva, trascorso un lasso di tempo relativamente breve, designò come proprio successore Traiano e gli cedette i propri poteri.

Con il nuovo imperatore — come ben descrive Livio Zerbini in *Traiano. Il principe ideale. Costruttore e conquistatore cambiò il volto di Roma* (Salerno, 2021) — la musica cambiò. La memoria di Domiziano venne letteralmente fatta a pezzi. Anche José Maria Blasquez e Jaime Alvar, curatori di *Traiano* (L'erma di Bretschneider, 2010) concordano sul fatto che fu volontariamente tracciata una discontinuità tra quella della gens Flavia e la nuova era imperiale. Domiziano, sottolinea Roberto, fu il primo imperatore a essere effettivamente colpito da un provvedimento ufficiale non solo di *damnatio* ma di *abolitio memoriae*. E, tuttavia, prosegue Roberto, «occorre chiedersi quale fu nel tempo e nei diversi ambiti della società il reale impatto delle misure volute dal senato». In che senso? Secondo il calcolo delle iscrizioni a Roma il nome di Diocleziano fu cancellato solo nel 21% dei casi. In Italia nel 15 %. Invece, nelle province il tasso di erasione fu del 40% con pic-

chi elevati (fino al 60-70 %) nell'Oriente romano. Poche, quantomeno nella penisola. Come si spiega? Gli interventi riguardavano le iscrizioni pubbliche dal momento che l'*abolitio* non venne praticata a livello delle epigrafi private. Per fare un esempio, le iscrizioni sepolcrali di liberti e schiavi del principe ne conservarono il nome. Mentre l'alta percentuale di cancellazione in provincia, secondo Roberto, può essere spiegata con lo zelo dei nuovi governatori nominati da Nerva e Traiano. A Roma invece, come si è detto, accadde qualcosa di diverso. Il nome fu effettivamente cancellato dagli edifici pubblici. Tranne quella sull'obelisco di Iside e Serapide in piazza Navona che però è in caratteri geroglifici talché in pochi potevano accorgersi che lì era sopravvissuto un'iscrizione del «tiranno».

Emblematica è, sempre secondo Roberto, la condotta dei Fratelli Arvali il cui collegio era formato da membri dell'aristocrazia senatoria. Nel loro santuario presso il bosco della dea Dia alla Magliana si trovano commentari incisi su pietra in cui il nome di Domiziano non fu cancellato. Probabilmente, secondo Roberto, «grande era la riconoscenza per un imperatore che aveva onorato il collegio e concesso generosamente risorse per l'ingrandimento e l'abbellimento del santuario». Ma al di là di ogni supposizione la condotta dei Fratelli Arvali «indica che pure all'interno del senato, e tra i gruppi più

rati o congedati. A tutti i livelli gerarchici, anche uomini che avrebbero poi ottenuto grandi riconoscimenti da Traiano ma non vollero ugualmente cancellare gli anni trascorsi al servizio di Domiziano. Tiberio Claudio Massimo, soldato dell'esercito romano — che combatté contro i Daci al servizio di Domiziano prima e sotto Traiano poi riuscendo a catturare il re Decebal — non volle che nella sua iscrizione fosse cancellato il nome di Domiziano. Nella sua esperienza e in quella di tanti altri soldati del fronte danubiano, sottolinea Roberto, «non era possibile dimenticare Domiziano». E soprattutto non era né giusto né onorevole. Non era concepibile «separare i trionfi di Traiano sugli odiati Daci dagli anni di drammatica crisi, di tenace resistenza, di gloriosa riscossa vissuti sotto Domiziano». Vissuti insieme a lui giorno per giorno, dal momento che il principe aveva personalmente raggiunto le sue truppe nel momento della massima emergenza e con loro aveva condiviso gli esiti della guerra. Come già, almeno in parte, emergeva da *Domiziano imperatore. Odio e amore* (Gangemi, 2023) a cura di Claudio Parisi Presicce e Massimiliano Munzi e dai *Profili imperiali romani. Dalla famiglia Giulia alla seconda dinastia Flavia* (Mursia, 1963) di Remo Cappelli.

A bilanciare l'astio livoroso di Plinio il Giovane, il rancore tormentato di Tacito o il pragmatico ravvedimento di Marziale, scrive Roberto, c'è il comportamento molto dignitoso di uomini che si trovarono pure a svolgere importanti incarichi nel nuovo regime. A esempio Frontino che, in virtù dell'aver favorito la successione prima a Nerva poi a Traiano, si sentì libero di esprimere con franchezza il proprio spassionato giudizio su Domiziano. E fu un giudizio positivo. Il senatore e poeta Silio Italico, che aveva iniziato la propria carriera ricca di successi ancora sotto Nerone, decise di non presenziare all'ingresso di Traiano a Roma nel 99 e rimase nella propria villa in Campania. Scelta che fu interpretata non già come uno sgarbo al nuovo imperatore ma come una dimostrazione di fedeltà a quello assassinato tre anni prima. Che agli occhi di molti, anche dopo la sua uccisione (anzi, soprattutto per il modo brutale con cui era stato tolto di mezzo), meri-

tava riconoscimento per le prove che aveva dato e per le intuizioni di cui era stato capace. Non passò inosservato che Traiano si appropriò del progetto domiziano di monumentalizzazione dell'area che dal Foro romano portava al Quirinale e al Campo Marzio, costruendo il grande foro che oggi porta il suo nome.

Ma la maggioranza dei contemporanei si sentì in dovere di segnare una cesura tra l'ultimo dei Flavi e l'inizio del nuovo regime trasfigurando la memoria di Domiziano. Un comportamento che si sarebbe ripetuto più e più volte nei millenni successivi. Fu avvertito dai più come obbligatorio ostentare il sollievo per la fine di un dispotismo che aveva oppresso il popolo. Soprattutto come accade sempre da parte di chi aveva cercato di salvarsi da possibili accuse di compromissione con il precedente regime. Occorreva «distorcere la storia di quindici anni di governo». Si rese necessario «celebrare la vicenda di quanti potevano lamentare torti e soprusi da parte dell'odiato principe». A dispetto della sua precedente lealtà, Traiano «fu protagonista di questa perversa manipolazione della storia». Molti avvertirono l'esigenza



Il saggista

Il saggio di Umberto Roberto dal titolo *Domiziano è in libreria da venerdì 24 ottobre per Salerno Editrice* (pp. 328, € 30). Umberto Roberto (Roma, 1969; qui sopra) è professore ordinario di Storia romana all'Università di Napoli Federico II e direttore dell'Istituto italiano per la Storia antica. Specialista di Storia romana di età imperiale e tardoantica, ha scritto tra l'altro i volumi *Diocleziano* (Salerno, 2014), *Il nemico indomabile: Roma contro i Germani* (Laterza, 2018) e *Roma barbarica. Stranieri nel cuore dell'impero*, (numero monografico della rivista «Archeo», 2021).

di unirsi a questa strategia di «diffamazione del passato» al fine di esaltare il presente. Plinio il Giovane, Tacito, come si è detto, ma «ancor più colpevolmente», a detta di Roberto, Marziale.

Però, avverte lo storico, al di là del carattere e dell'indole del personaggio, è compito degli studiosi ricostruire con onestà l'efficacia di un governo pluriennale che — come indica un'ampia documentazione — favorì la prosperità interna dell'impero e consolidò la sicurezza delle frontiere. Anche nelle aree più esposte come quella danubiana. La futura scoperta di nuovi documenti — prevede l'autore — non potrà che contribuire a contenere, attraverso il rigore dell'analisi storica, il discredito livoroso che nei secoli si è stratificato intorno alla memoria di Domiziano. Un imperatore che coniò monete di miglior qualità rispetto a quelle dei suoi predecessori, concesse ai soldati il primo aumento di paga dai tempi di Augusto, convertì i terreni alla produzione di cereali onde evitare le ricorrenti carestie, difese con vigore e coraggio (anche personale) i confini dell'Impero. E, pur di mantenere un certo ordine politico, si trovò talvolta in dissenso con l'aristocrazia. Insomma, fu un imperatore che non sfigurò al cospetto di predecessori e successori. Talché, conclude Roberto, non si può comprendere lo splendore della prima metà degli Antonini, dell'epoca di Traiano e Adriano fino ad Antonino Pio, se non si rende giustizia al governo di Domiziano e dei suoi più fedeli collaboratori. Giustizia e onore, aggiungeremmo noi.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

